

Nicola Gratteri. Programma di un quasi ministro

a cura di Giacomo Russo Spena e Marco Zerbino

MicroMega, 7/2014

Febbraio 2014: alla vigilia dell'insediamento del governo Renzi, Nicola Gratteri sta per diventare ministro della Giustizia. Dopo i colloqui del premier incaricato col capo dello Stato, tuttavia, il nome di Gratteri scompare dalla lista dei ministri, sostituito da quello di Andrea Orlando.

Ciò che non scompare sono invece le proposte per riformare il sistema della giustizia in Italia e per combattere la criminalità organizzata illustrate a Renzi nel corso di una lunga telefonata dal magistrato calabrese, che qui le ricapitola punto per punto per il lettori di MicroMega.

Nelle righe che seguono tenterò di esporre i dettagli del programma che giudico necessario attuare in Italia per rendere più efficiente la macchina della giustizia e per contrastare efficacemente il crimine organizzato. Prima di fare ciò, tuttavia, vorrei rapidamente rievocare le circostanze della mia mancata nomina a ministro della Giustizia nell'esecutivo guidato da Matteo Renzi. È noto infatti come il mio nome fosse circolato insistentemente in qualità di possibile guarda-sigilli nei giorni che hanno preceduto la formazione del governo entrato in carica lo scorso 22 febbraio. Personalmente posso confermare di essere stato contattato, attraverso il ministro Delrio, dal presidente incaricato, la sera prima che si recasse dal presidente della Repubblica con la lista dei ministri. Durante quella prima conversazione il presidente mi ha effettivamente proposto di entrare a far parte della sua squadra di governo. Io gli ho fatto presente che, avendo alle spalle trent'anni di anzianità di servizio e non essendo in età pensionabile, accettare un incarico politico avrebbe significato per me un radicale mutamento di vita, nel senso che, dopo un'eventuale esperienza da ministro, mi sarei dovuto trovare un lavoro, non essendo figlio di ereditieri e non avendo un patrimonio con il quale vivere di rendita. Pertanto, ho esposto al presidente del Consiglio incaricato i punti essenziali del programma sulla giustizia che avrei inteso realizzare gli stessi che elencherò di seguito per verificare che ci fosse da parte sua la necessaria condivisione, chiedendogli anche tutta una serie di garanzie e di assicurazioni circa la possibilità di poter scegliere personalmente la squadra di collaboratori che avrei portato al ministero, individuandoli fra personalità valide e degne della mia fiducia. Tali assicurazioni mi sono state date dal presidente Renzi, che inoltre si è detto assolutamente entusiasta del mio programma, affermando di condividerlo in pieno. Ho quindi accettato la sua proposta, sapendo di mettere in gioco la mia vita professionale, perché attratto dall'idea di avere l'opportunità di fare una rivoluzione, di realizzare un sogno, quello di dar vita a un sistema giudiziario diverso e migliore dell'attuale.

Anche il giorno successivo, sono stato raggiunto telefonicamente dal presidente incaricato, il quale mi ha nuovamente confermato che ero nella lista dei sedici ministri che di lì a poco avrebbe presentato al presidente della Repubblica. In quel secondo colloquio, Renzi mi ha chiesto se poteva considerare definitivo il mio sì, se non c'era il rischio di un mio successivo ripensamento e di una mia uscita di scena. Io l'ho rassicurato, facendogli presente che sono un uomo di parola e che, avendo dato una risposta affermativa, non mi sarei poi sottratto all'impegno preso. Lui, per tutta risposta, mi ha detto una volta di più che allora sarebbe andato avanti proponendo il mio nome come guardasigilli al capo dello Stato. Cosa sia poi successo al momento dei colloqui per la formazione del nuovo esecutivo svoltisi al Quirinale non sono ovviamente in grado di dirlo. So però

che ho in seguito ricevuto una nuova telefonata, stavolta del sottosegretario Delrio, che si rammaricava per la mia mancata nomina, ribadendo tuttavia la sintonia del governo con le mie proposte, tanto da insistere perché accettassi di presiedere una commissione per la riforma della giustizia di cui avrei potuto scegliere personalmente tutti i componenti. Tale commissione, com'è noto, è stata poi formata e si è insediata ufficialmente lo scorso 30 luglio a Palazzo Chigi. Come ho già ricordato, nei vari contatti di cui sopra ho esposto al presidente incaricato il mio programma sulla giustizia, che riporto qui di seguito nei suoi aspetti salienti.

Informatizzazione e razionalizzazione dei costi

Alla base di qualsiasi riforma ritengo debba esserci un processo di informatizzazione, che serve ad abbattere tempi e costi del processo e a ridurre il potere di discrezione dell'uomo, quindi l'abuso. Con un sistema informatizzato, i tempi del processo potrebbero ridursi anche di un terzo.

Facciamo una simulazione molto concreta. Quando si concludono le indagini condotte da una procura distrettuale antimafia che possono durare al massimo due anni vengono avvisati gli indagati, come previsto dall'articolo 415 bis del codice di procedura penale. In pratica si tratta di notificare a tutti gli indagati e a tutti gli avvocati che le indagini sono concluse e che pertanto hanno facoltà, entro venti giorni, di venire in cancelleria e consultare gli atti, chiedere copia degli stessi, essere sentiti, sentire i testimoni, chiedere al pubblico ministero di fare altri accertamenti, di nominare altri consulenti eccetera. Ora, poniamo di avere a che fare, ad esempio, con un processo che contempli cinquanta o sessanta imputati: solo perché le notifiche di questo avviso vadano a buon fine ci vogliono mediamente tre mesi. Se invece usassimo di più la posta elettronica certificata, se scrivessimo nero su bianco che tutte le notifiche devono essere fatte con la posta elettronica certificata (non «possono»), risparmieremmo già tre mesi di tempo, solo per questo semplice passaggio. La mia segretaria, tanto per dire, scriverebbe un'unica mail inserendo nel campo del destinatario settanta indirizzi di posta elettronica e, semplicemente premendo un tasto, la notifica sarebbe fatta.

Cosa succede invece oggi? Succede che, quando c'è l'avviso di fine delle indagini, dobbiamo mandare gli agenti della polizia giudiziaria in giro per l'Italia a fare i messi notificatori. E, si badi bene, si tratta della stessa polizia giudiziaria che ha svolto le indagini e che è ora costretta a fare tutt'altro anziché impegnarsi in una nuova indagine. La sola arma dei carabinieri spende ogni anno dodici milioni di euro per fare queste notifiche, per le quali si potrebbe tranquillamente utilizzare la posta elettronica certificata. Dovremmo tendere a una situazione nelle quale non solo coloro che sono iscritti a un albo quindi gli avvocati, i commercialisti, i giornalisti eccetera ma tutti i cittadini abbiano un indirizzo di posta elettronica certificata, così come hanno ad esempio un codice fiscale. Risparmieremmo milioni di euro e avremmo un paese efficiente e in grado di attrarre gli investitori: molti infatti non vengono a investire in Italia perché sanno bene a quali lungaggini si esporrebbero nel caso in cui dovessero avere un problema giudiziario.

Altri risparmi potrebbero essere dati in maniera semplice e veloce, oltre che dall'informatizzazione, anche dall'uso della videoconferenza. Dobbiamo lavorare per porre fine al fenomeno del pendolarismo giudiziario. In Italia ci sono circa 750 detenuti soggetti al 41bis, che si trovano in genere in carceri di città del Centro-Nord ma i cui processi sono di norma celebrati al Sud. Pertanto, quello che accade è che da Udine, Ancona, Bologna, Milano eccetera, molti di loro vengono spostati per mesi, perlomeno fintanto che dura l'istruttoria dibattimentale, a Palermo o Reggio

Calabria, dove se ne stanno in cella, o in aula, tutti insieme, facendo accordi e grandi affari. Per ognuno di loro c'è bisogno, durante il viaggio, di cinque persone di sorveglianza, di un volo, di mezzi blindati che li portino dall'aeroporto al carcere e via continuando. Queste traduzioni costano allo Stato italiano circa settanta milioni di euro all'anno (senza contare i vantaggi per la criminalità di cui abbiamo già fatto cenno: contatti, «vertici», affari), che potrebbero essere risparmiati da subito stabilendo l'obbligo della videoconferenza: i detenuti devono restare nella loro sede detentiva e partecipare all'udienza in collegamento video e audio. Bisogna pensare a norme che rendano il ricorso alla videoconferenza non a discrezione del giudice ma obbligatorio. Inoltre, il suo uso dovrebbe essere esteso sempre di più: non dovrebbe riguardare solo gli imputati, ma anche i testimoni, e persino gli avvocati, che potrebbero seguire il dibattimento dal loro studio.

L'informatizzazione e il ricorso alla videoconferenza sono solo due esempi, anche se molto importanti, di come si potrebbero fare dei tagli virtuosi, tagli che andrebbero a colpire lì dove è necessario, abbattendo costi e sprechi. Tagli che a quel punto sarebbero razionali, diversi dai tagli lineari del 5 per cento praticati per anni dai vari governi che si sono succeduti. Dei risparmi vanno senz'altro fatti, ma il punto è come farli. Ci vuole un criterio, che non può che venire da un ripensamento e da una riorganizzazione generale del sistema della giustizia in Italia. Per far questo, però, ci vuole una certa dose di coraggio, il coraggio di entrare nei ministeri e chiuderne le parti inutili, di chiudere degli uffici giudiziari o ridurre il numero di magistrati in esubero in alcuni di essi, spostandoli in altri dove c'è grande bisogno. Non possiamo pensare che non si possa chiudere un tribunale inutile.

Innanzitutto, direi che andrebbe rivista e ridisegnata tutta l'architettura del ministero della Giustizia, che dovrebbe essere più agile, snello e informatizzato. Ne andrebbe diminuito il personale, facendo lavorare meno persone ma a regime. Il dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, ad esempio, è una struttura che costa tantissimo. Fino a poco tempo fa il suo capo guadagnava 500 mila euro all'anno (ridotti adesso a 240 mila) andando in giro su una Maserati Quattroporte, e tuttora i dirigenti ne guadagnano circa 200 mila. Abolendolo risparmierebbe le cifre connesse alla remunerazione di ben diciassette direttori generali. Tagli simili, agendo su sprechi vari, sono possibili tanto al ministero della Giustizia quanto a quello dell'Interno e significherebbero una riduzione delle spese di milioni e milioni di euro, che a quel punto potrebbero essere utilizzati per le cose importanti ed essenziali. Non c'è la giusta distribuzione delle risorse e le recenti proteste delle forze dell'ordine per il blocco dei contratti sono più che comprensibili. Se risparmiassimo in dirigenti, segreterie e affitti avremmo più risorse da far tornare sul territorio. Parlo anche del Sud e delle zone di mafia.

Andrebbe poi rivista interamente la geografia giudiziaria italiana. Bisognerebbe ad esempio accorpate tutta una serie di Corti d'appello. Per Abruzzo, Molise e Marche dovrebbe essercene solo una. In Sicilia ce ne sono quattro: decisamente troppe. Lo stesso dicasi per gli uffici giudiziari, che andrebbero ridisegnati uno per uno. In alcuni ci sono più magistrati di quanti ne servirebbero, che andrebbero quindi spostati in quegli uffici in cui c'è molto più lavoro. A Reggio Calabria, tanto per dire, con cinque sostituti in più si potrebbero fare molte più indagini e molti più processi.

Insomma, non si possono sperperare le energie: se un settore è inutile, va chiuso, se un altro è importante, va implementato. In fin dei conti stiamo parlando di un lavoro facile.

Lotta alla mafia

Passiamo invece ora, dopo aver affrontato il nodo dei tagli e della razionalizzazione, a un'altra questione della massima urgenza al fine di rendere efficace la giustizia italiana. Mi riferisco alla riforma delle norme sull'associazione a delinquere di stampo mafioso. Oggi, quando qualcuno viene arrestato, come prima cosa va a guardare il capo d'imputazione, il capo A, dove in genere viene menzionato il reato più grave. Due sono i reati che fanno più paura: l'associazione a delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, perché le pene vanno in questo caso da venti a trent'anni, e l'omicidio. Quando invece l'arrestato legge nel capo A «associazione a delinquere di stampo mafioso», normalmente tira un sospiro di sollievo perché sa che, male che gli vada, resterà in carcere non più di cinque anni. Ora, è evidente che si tratta di una pena ridicola: il mafioso, nel suo paese, è l'«Uomo Del Monte», è colui che detta l'agenda nel campo della pubblica amministrazione e in campo economico, concorre ad amministrare la cosa pubblica.

Decide, ad esempio, se far aprire a un giovane un esercizio commerciale oppure no e, nel caso in cui glielo faccia aprire, stabilisce a quali condizioni: apri un bar? Bene, il caffè lo andrai a prendere in questa torrefazione che ti dico io, mentre le bibite le prendi dal tal grossista che è un mio amico.... Se qualcuno deve costruire una casa, sarà il capo mafia a dirgli quale impresa dovrà fare gli scavi, lo sbancamento, quale ditta si occuperà dell'impianto idraulico eccetera. Insomma, stiamo parlando di persone che decidono la vita politica, economica e sociale di un paese, che ne determinano il battito cardiaco, il respiro.

A fronte di tutto ciò, cosa sono cinque anni? Dovremmo, come minimo, innalzare le pene per i reati di stampo mafioso portandole al livello di quelle che vengono comminate a chi è riconosciuto colpevole di associazione a delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, cioè fra i venti e i trent'anni. Bisogna togliere potere discrezionale ai giudici, anche per non esporli, considerato che, pur essendo vero che senza coraggio non si può fare né il poliziotto, né il pm, né il giudice, non tutti ne hanno a sufficienza.

C'è poi il tema, legato al precedente, del voto di scambio, quindi della riforma dell'articolo 416 ter del codice penale, avvenuta nei mesi scorsi. Su questo sono stato personalmente ascoltato dalla commissione Antimafia in qualità di consulente e ho gridato tutto il mio disaccordo con la modifica che veniva proposta. Veramente mi sfugge il motivo per cui il legislatore ha ritenuto opportuno stabilire una pena edittale più bassa per il candidato al parlamento che si sia messo d'accordo con un mafioso rispetto a quella prevista per il mafioso stesso. Non capisco perché il politico che ha promesso appalti in cambio di voti e che è diventato parlamentare in questo modo, potendo così contribuire a stabilire norme favorevoli alle mafie, debba essere punito meno gravemente rispetto al mafioso che, in modo sistematico, chiede la mazzetta ai dieci, venti commercianti del suo paese. Su queste cose una nazione come l'Italia si gioca la sua credibilità, la coerenza della sua visione politica rispetto al fenomeno mafioso. Bisogna invece parificare 416 ter e 416 bis. Per inciso, altra idea sbagliata che ha il legislatore è quella per cui il capomafia, per essere ascoltato e imporre il suo volere, deve minacciare: il mafioso in realtà sussurra, sorride, non alza la voce. Fa l'inchino mentre programma l'atto illecito. Non minaccia. La minaccia è un ossequio, è un inchino. È la sola presenza fisica. Il legislatore deve rendersi ben conto di quello che fa quando passa una legge: dobbiamo cercare di tradurre questa minaccia in un atto normativo di modo che, la prossima volta che sarà chiamato a giudicare, il giudice di Cassazione non si trovi in difficoltà.

Riforma del sistema carcerario

Procedendo in questa elencazione delle misure più urgenti, un terzo punto credo sia quello della riforma del sistema carcerario e della risoluzione del problema del sovraffollamento. Sono decenni, ormai, che le carceri italiane sono meri contenitori, nei quali il detenuto non va incontro a nessun tipo di trattamento o di rieducazione. Questo perché non si è voluto o saputo investire nella giustizia e nel trattamento detentivo. Non si sono costruite nuove carceri, mentre Pianosa e l'Asinara sono state chiuse senza un giustificato motivo nel 1994, quando si tratta di strutture che potrebbero tranquillamente ospitare i detenuti del 41 bis. Tuttavia, oltre a costruire nuove carceri, si potrebbero anche fare accordi bilaterali fra l'Italia e alcuni paesi del Mediterraneo, come anche con la Romania e l'Albania, per far sì che i detenuti stranieri che scontano la pena nel nostro paese la vadano invece a scontare negli Stati di provenienza. Si potrebbero alleggerire le carceri dei tanti tossicodipendenti che finiscono in galera per reati, come scippi o rapine, legati alla loro particolare condizione, reati di cui si sono macchiati per trovare i soldi per la dose. Perché non puntare su delle strutture, delle comunità per tossicodipendenti attrezzate, protette, dalle quali non sia facile uscire, e costringere lì dentro i ragazzi a provare a disintossicarsi? Le statistiche ci dicono che il 50 per cento dei giovani che entrano in comunità, dopo tre o quattro anni di psicoterapia, ce la fa, riesce a disintossicarsi. Questo per cominciare a risolvere il problema del sovraffollamento. Nel medio-lungo periodo, ritengo invece che dovremmo puntare a chiudere le carceri che ospitano 70, 80, 100 detenuti, perché hanno costi altissimi. Ogni carcere, che contenga 100 detenuti o ne contenga 1.000, ha bisogno di un direttore, di un ufficio matricola, di un ufficio ragioneria, di un ufficio automezzi... Se puntassimo ad avere solo carceri che ospitano almeno 1.000 detenuti potremmo risparmiare e ottimizzare i costi.

Più in generale, tuttavia, parlando di sistema penitenziario, bisognerebbe rimettere al centro l'elemento rieducativo della pena, puntando sulle potenzialità terapeutiche e di reinserimento sociale del lavoro. Oggi i detenuti se ne stanno per lo più chiusi in cella a guardare la televisione per sette o otto ore al giorno, mentre sarebbe necessario far entrare in carcere un semplice principio: quello del lavoro come terapia. Non a caso prima ho accennato al tema dei tossicodipendenti. In una comunità terapeutica il tossicodipendente quando vi fa ingresso si trova spesso nello stato psicologico di un bambino di tre anni, che viene accompagnato nel suo percorso passo passo, prendendolo per mano. Nel momento in cui inizia il trattamento, il tossicodipendente non può più decidere nulla da solo, mentre deve relazionarsi per qualsiasi problematica con l'équipe che lo ha in cura. La prima cosa che viene fatta, in genere, è quella di farlo lavorare: la persona ospitata in una comunità terapeutica lavora per otto ore al giorno e poi fa un'ora o due di psicoterapia, singola o di gruppo. E così, grazie al lavoro, riscopre la propria autostima e ottiene un'emancipazione.

La stessa cosa dovrebbe fare il detenuto in carcere, e cioè lavorare, ma sempre tenendo presente che il lavoro dev'essere concepito come terapia, come elemento cardine di una rieducazione e di un reinserimento sociale. Quando si dice che il detenuto, se lavora, dev'essere pagato e noi non abbiamo i soldi per pagare 40 mila detenuti, si tratta di un ragionamento sbagliato, perché il lavoro dev'essere qui concepito appunto come terapia, senza pensare a una sua remunerazione. Far valere questo principio sarebbe una rivoluzione all'interno dell'universo carcerario. Si pensi a quei tanti detenuti che hanno ormai 50, 55 anni e che non hanno mai lavorato in vita loro.

Oltretutto, in questo modo potremmo impiegare una quantità di persone in lavori socialmente utili, facendo pulire loro tutte le spiagge, le fiumare, i fiumi e le montagne del paese, che diventerebbe a

quel punto il paese più pulito del mondo. Allo stesso tempo, si tratterebbe di qualcosa che, per il detenuto, ha una valenza terapeutica. Molti detenuti non sto parlando ovviamente dei capi mafia, ma dei detenuti comuni di media sicurezza potrebbero ravvedersi, potrebbero essere aiutati a reinserirsi nel tessuto sociale. Inoltre, si tratta di un principio che potrebbe essere applicato anche in casi particolari come quello, ad esempio, di un pubblico amministratore condannato a due anni, con pena sospesa e non menzione della condanna nel casellario giudiziale. Si tratta di una condanna che non serve a nulla: non serve a lui e non serve nemmeno alla collettività. Perché invece non stabilire che il soggetto in questione, con dannato a due anni, debba scontare la pena pulendo ogni sabato e domenica le strade, i giardini del paese o della città in cui ha commesso il reato? Sarebbe una scelta di tipo rieducativo e terapeutico per lui, ma anche un qualcosa che favorirebbe un ritorno d'immagine enorme, che aumenterebbe la credibilità del pianeta giustizia, delle istituzioni e dello Stato presso la collettività.

Intercettazioni

Della questione delle intercettazioni si è molto discusso ma, onestamente, non ritengo che la sostanza della normativa vigente, che ha ad oggetto i criteri di autorizzazione delle intercettazioni stesse, debba essere modificata. Possiamo invece modificare altri aspetti più specifici, che rendono burocratici gli adempimenti e si prestano a eccezioni pretestuose. Un esempio può essere quello relativo alla motivazione dell'utilizzo di impianti esterni alla procura. In cosa consiste? Nel fatto che, secondo le norme attualmente in vigore, l'intercettazione deve essere fatta in procura. Ma oggi l'ascolto può essere effettuato, tramite un reindirizzamento dei flussi di comunicazione, presso gli uffici di polizia giudiziaria.

Questa normativa dunque è vecchia e riguarda un'epoca in cui non esisteva né la remotizzazione né la possibilità di avere la certezza che oggi abbiamo che non possano avvenire manomissioni, ovvero ascolti per obiettivi diversi da quelli autorizzati. Tuttavia ancora oggi esiste una norma che dice che l'intercettazione effettuata in luoghi diversi dalla procura deve essere debitamente motivata, altrimenti l'intercettazione è inutilizzabile. Per quanto riguarda le altre questioni su cui in genere ci si divide, come la fuga di notizie, la pubblicazione delle intercettazioni eccetera, bisogna innanzitutto parlare con cognizione di causa.

La maggior parte delle persone che parlano delle intercettazioni non sanno cosa queste sono realmente. Cos'è, oggi, un'intercettazione? Non è altro che una canzone. Un file audio, in tutto simile a quelli dei brani musicali che vengono scaricati da internet. C'è un software, su un determinato computer, che intercetta quaranta, cinquanta telefoni, e le intercettazioni diventano dei file audio. Se questo file audio viene salvato su una penna usb e dato a un giornalista, se cioè c'è una fuga di notizie in fase di indagine, la cosa è tracciabilissima e assolutamente controllabile. Quando scarico una canzone e poi la salvo su una memoria esterna lascio sempre traccia di quest'operazione, di cui posso sapere sempre il giorno, l'ora, il minuto e il secondo in cui è stata effettuata. Lo stesso vale per un file audio contenente una intercettazione: se un ufficiale di polizia giudiziaria o un pubblico ministero lo hanno scaricato, salvato e dato a un giornalista posso sapere precisamente quando tutto ciò si è verificato. In procura o negli uffici della polizia giudiziaria c'è poi sempre un responsabile di sala, sul quale ricadrà la responsabilità di quanto avvenuto. Se il giorno tale e all'ora tale, quando è successo il fatto, era di turno la tal persona, il responsabile sarà lui.

Ora, in questa fase, cioè durante le indagini preliminari, la fuga di notizie è dimostrabile e quindi evitabile. Nel momento in cui invece vengono arrestate le persone e il materiale viene depositato, gli avvocati hanno diritto ad avere non solo le copie degli atti ma anche le copie dei cd. A questo punto le intercettazioni sono in mano a quaranta, cinquanta avvocati ed è chiaro che da questo momento in poi è molto più complicato sapere chi, oltre al pubblico ministero o all'ufficiale di polizia giudiziaria, può avere dato copia delle intercettazioni ai giornalisti.

Tuttavia, nella fase più delicata, quella delle indagini, la fuga di notizie è documentabile ed evitabile, e pertanto non ritengo ci sia bisogno di cambiare la normativa con particolare riferimento ai criteri di autorizzazione delle intercettazioni, che vanno bene così come sono e non vanno toccati. Anzi, per risparmiare tempo ed evitare un continuo passaggio di carte tra pm e gip per richieste di proroga bisognerebbe parificare i termini di durata delle intercettazioni per i reati comuni, che sono molto brevi, a quelli previsti per i reati della direzione distrettuale antimafia, che durano 40 giorni. Della pubblicazione delle intercettazioni, invece, si può senz'altro discutere.

Personalmente credo che, se l'intercettazione ha a che fare con il capo d'imputazione, debba poter essere pubblicata. Se invece non riguarda il capo d'imputazione ma fatti privati, fatti della vita intima delle persone (infedeltà coniugali, abitudini o vizi della persona), c'è il rischio che tutto ciò venga utilizzato semplicemente per una gogna mediatica, per una vendetta e dunque la pubblicazione dev'essere proibita. Devono poter essere pubblicate solo ed esclusivamente le intercettazioni che riguardano il reato, mentre i criteri autorizzativi, come già accennato, devono rimanere invariati.

Separazione delle carriere, responsabilità civile, obbligatorietà dell'azione penale e riforma del Csm

Altri temi che tornano ciclicamente nel dibattito politico italiano in tema di giustizia sono quelli riguardanti la separazione delle carriere, la responsabilità civile dei magistrati, l'obbligatorietà dell'azione penale e la riforma del Csm. Alcuni di essi vengono agitati alle volte in maniera un po' strumentale, penso ad esempio alla responsabilità civile dei magistrati. Ma andiamo con ordine.

La separazione delle carriere è da respingere per un motivo molto semplice: in Italia ci sono circa 10 mila magistrati, di cui 8 mila sono giudici e 2 mila pubblici ministeri, approssimativamente. Il mio timore è che, separando le carriere, i 2 mila pubblici ministeri, che sono molti meno dei giudici, finiscano per passare sotto il diretto dominio del ministero della Giustizia. Detto ciò, la separazione delle funzioni è invece qualcosa di positivo. All'inizio della carriera il magistrato deve fare tutto: giudice civile, giudice penale, pubblico ministero... Successivamente, però, deve scegliere. Io ad esempio ho iniziato facendo varie cose: il giudice istruttore civile, il giudice del lavoro, il giudice fallimentare, il giudice agrario, il giudice di istruttoria penale col vecchio codice e, infine, il pubblico ministero. È molto importante anche per un pm sapere come si scrive e come si motiva una sentenza, di cosa c'è bisogno, cosa accade nelle camere di consiglio. Si tratta di un'esperienza che per un paio d'anni va fatta ma, trascorso quel periodo, ritengo sia necessario fare una scelta e separare le funzioni.

Fare il giudice e fare il pubblico ministero sono in realtà due cose molto diverse e le caratteristiche e le doti personali di cui c'è bisogno in un caso e nell'altro divergono totalmente. Ho conosciuto bravissimi giudici che erano dei pessimi pubblici ministeri e viceversa. Il giudice ha il tempo per decidere, ha il tempo per pensare, per riflettere, perché passano mesi prima di decidere se una

persona è innocente o colpevole. Il giudice istruisce il processo e l'istruttoria dibattimentale gli consente, a poco a poco, piano piano, di farsi un'idea. Ciò significa che il giudice può essere caratterialmente una persona riflessiva, che ha i suoi tempi. Un pm, al contrario, dev'essere caratterialmente una molla, dev'essere pensiero-azione, un decisionista, un condottiero, uno che non si alza da una riunione se non ha prima deciso come procedere. Oltre a ciò, va da sé, dev'essere un bravo magistrato, cioè un magistrato competente, che oltre a conoscere le norme del codice e le tecniche d'indagine abbia conoscenze adeguate in tutti i campi che sono necessari a svolgere le indagini stesse: balistica, chimica, fisica, edilizia, medicina legale eccetera. Tuttavia, da un punto di vista prettamente caratteriale, cioè come persona, il pubblico ministero deve avere un carattere forte, deve essere una persona provvista di carisma, che sa trasmettere fiducia e sicurezza agli altri, a partire dalla polizia giudiziaria, che deve sentirsi protetta e assicurata non solo da un punto di vista tecnico-giuridico ma anche su un piano morale e umano. Infine, il pm deve essere reperibile e presente online 365 giorni all'anno, senza eccezioni, soprattutto se fa parte della Direzione distrettuale antimafia. Non ci sono ferie, non c'è Natale o Pasqua che tengano, il cellulare deve essere sempre acceso e bisogna essere sempre reperibili a qualsiasi ora del giorno e della notte, perché si ha la responsabilità della polizia giudiziaria che lavora alle indagini, perché ci sono in ballo centinaia di intercettazioni, di telefoni sotto controllo, di rogatorie internazionali... Il «tipo umano» del giudice e del pm, in sintesi, differiscono moltissimo, ed è normale che, dopo un periodo iniziale, ci si debba orientare in maniera definitiva in un senso o nell'altro.

Veniamo alla responsabilità civile dei magistrati. Mi sembra che sia un falso problema, perché di fatto esiste già. Noi magistrati siamo tutti assicurati, paghiamo, se non vado errato, circa centosettanta euro di assicurazione all'anno. Siamo assicurati per responsabilità civile, assicurati nel caso di errori giudiziari che possiamo commettere. Ho l'impressione che una certa tendenza a rimettere al centro la questione della responsabilità civile corrisponda più che altro a un intento vessatorio, quasi vendicativo nei confronti della nostra categoria. In generale il punto è capire se un errore è stato fatto in buona fede oppure no. Se l'errore risponde al tentativo studiato di distruggere una persona, una famiglia o un centro di potere, la contromisura non può certo essere il trasferimento: quel magistrato va cacciato dalla magistratura, non c'è altro da fare. Ma per arrivare a questa misura estrema dobbiamo avere il coraggio e la pazienza di capire come si è prodotto l'errore, perché questo è un aspetto della massima importanza. L'errore in buona fede purtroppo si dà: sbaglia il chirurgo, l'ingegnere, il meccanico e sbaglia anche il magistrato, che è un essere umano e come tale fallibile. In questo caso è necessario risarcire da un punto di vista materiale la persona o le persone che hanno subito un danno a causa dell'errore giudiziario e poi procedere oltre. Ma il discorso cambia completamente se il membro della magistratura ha sbagliato in maniera scientifica e premeditata, perché voleva fare il «vendicatore» o perché era in malafede. In questo caso non c'è trasferimento che tenga e l'unica misura adottabile è l'espulsione dalla magistratura.

L'obbligatorietà dell'azione penale credo vada mantenuta, ma accompagnandola a una forte depenalizzazione. Il codice penale andrebbe sfolto e molti fatti reato che oggi ingolfano le procure, essendo all'origine di processi che poi vanno in prescrizione, andrebbero trasformati in contravvenzioni, creando degli automatismi. Oltre alla depenalizzazione, altra misura fondamentale da adottare è il blocco della prescrizione con la condanna di primo grado. È universalmente noto che molti ricorsi in Corte d'appello e in Cassazione vengono fatti solo per arrivare alla prescrizione, dal momento che vi sono reati, i cosiddetti bagatellari, che dopo sette anni e mezzo si prescrivono. Ma se bloccassimo la prescrizione con la sentenza di primo grado, la tendenza a ricorrere in appello

e in Cassazione solo per avvalersi dei tempi di prescrizione sarebbe disincentivata. Queste due misure, depenalizzazione e blocco della prescrizione, potrebbero, da sole, risolvere gran parte delle pendenze che ci sono negli uffici giudiziari.

Infine, la riforma del Consiglio superiore della magistratura. Qui è evidente che qualcosa va fatta, che il Csm va modificato, in particolare per depotenziare le correnti, il cui potere ha spesso portato a nomine dubbie, ricollegabili a una logica di affiliazione correntizia piuttosto che alla scelta del meglio che c'era sul campo. Tuttavia, l'ultima riforma fatta, ad esempio, diminuendo il numero dei componenti del Csm ha concentrato maggiore potere in meno persone, e ha così rafforzato, invece di depotenziarle, le correnti. Personalmente, farei l'esatto contrario: innalzerei il numero dei membri proprio per diluire il potere delle correnti. Detto ciò, è evidente che al Csm bisogna mettere mano, che bisogna fare una riforma perché così com'è non va bene e i cittadini hanno poca fiducia in questo organismo.

La commissione Gratteri

Il programma sopra esposto sarebbe stato alla base del mio lavoro di ministro della Giustizia. La mia mancata nomina non ha tuttavia significato un suo abbandono, perché ancora oggi sussiste un rapporto di collaborazione con il governo presieduto dal premier Renzi. Tale rapporto ha portato all'insediamento, lo scorso 30 luglio a Palazzo Chigi, della commissione da me presieduta e incaricata di riscrivere norme, procedure e regolamenti per creare nuovi strumenti di contrasto alla criminalità organizzata. Il giorno dell'insediamento abbiamo ricevuto il saluto del sottosegretario Delrio e ci siamo messi subito al lavoro, lavorando anche tutto il mese di agosto senza interruzione. Personalmente ho accettato questo incarico perché spero davvero che l'attuale esecutivo creda pienamente nel nostro lavoro e nelle riforme che proporremo, altrimenti, avessi avuto un'impressione diversa, sarei stato il primo a tirarmi indietro. Inoltre ho accettato perché si tratta di un lavoro che farò a titolo gratuito e perché ho potuto scegliere i 14 componenti della commissione la cui opera di collaborazione è pure gratuita fra personalità di primissimo piano, di grande levatura etica e morale e di solide competenze tecnico-giuridiche.

La scelta è caduta su persone che potessero vantare un'esperienza sul campo, persone che praticamente ogni giorno avessero a che fare con il processo e con i problemi della giustizia. Ho quindi ritenuto opportuno che facessero parte di questo gruppo i colleghi Sebastiano Ardita, Renato Bricchetti, Piercamillo Davigo, Piero Gaeta, Alberto Macchia, Maria Luisa Miranda, Luigia Spinelli e Alfredo Viola, i professori Angela Marcianò, Roberta Aprati, Gianluca Varraso e Francesco Viganò e gli avvocati Ambra Giovene e Antonio Mazzone.

L'obiettivo che ci siamo dati è stato quello di produrre in tempi brevi un primo pacchetto di norme contenenti alcune delle misure che ho appena elencato. Non intendiamo produrre l'ennesima relazione sulla lotta alla mafia, ma dei veri e propri articolati, dei testi di legge pronti da votare in parlamento. Chiaramente vogliamo introdurre tutte le modifiche legislative del caso, cambiando il codice penale e creando un sistema nel quale non sia conveniente delinquere, senza abbassare di un millimetro il livello di garanzia dell'indagato e dell'imputato, perché non possiamo dare alibi a faccendieri e mafiosi di essere dei perseguitati.

Cosa avverrà poi nelle aule parlamentari non dipende da noi. Non possiamo sapere se il premier Renzi avrà i numeri per far passare le nostre norme, ma a quel punto sarà un problema di pura volontà politica. Ogni singolo parlamentare sarà a quel punto responsabile della sua condotta e

dovrà spiegare ai cittadini perché ritiene la tal norma giusta o ingiusta, perché intende votarla oppure no. Quando questo numero della rivista sarà in edicola potremo già misurare l'effettiva volontà delle forze politiche di realizzare queste riforme.

Da parte mia c'è il massimo impegno a produrre delle proposte concrete da sottoporre al presidente del Consiglio e alla discussione delle Camere in tempi rapidi, e a pubblicizzarle e illustrarle nel modo più ampio possibile, sugli organi di stampa e in giro per il paese, una volta che saranno state approvate dalla commissione che presiedo.